

Andrea Beccaro

La pacificazione in Iraq tra elezioni e attentati

Malgrado gli indubbi progressi fatti negli ultimi due anni, più dal punto di vista militare che politico, l'Iraq resta un paese a rischio in cui la sicurezza è molto labile. A ricordarcelo c'è il duplice attentato nel cuore politico di Baghdad del 25 ottobre scorso, quando prima un camion bomba e poi un'autobomba hanno devastato il ministero della giustizia e altri palazzi governativi all'interno della Green Zone. L'attacco va sicuramente inserito nel complesso schema iracheno in cui i gruppi che si oppongono al primo ministro Maliki stanno alzando la tensione in vista delle elezioni del prossimo gennaio. Sebbene quest'ultimo attentato abbia causato circa 160 morti e sia stato il più sanguinoso degli ultimi due anni non è stato un caso isolato. Ad esempio, il 16 ottobre nella cittadina di Tal Afar, nella provincia di Ninive, nove sunniti sono morti e altri 30 sono rimasti feriti a causa di un attacco suicida nei pressi di una moschea.

Questi atti e il ritardo nell'approvazione della legge elettorale (finalmente votata a maggioranza il 9 novembre 2009), dovuto principalmente alla situazione di Kirkuk, non hanno interferito con i piani di ritiro inclusi nel Sofa (*Status of Forces Agreement*), firmato il 16 novembre 2008 tra il governo americano, all'epoca guidato da G.W. Bush, e quello iracheno.

Attualmente in Iraq sono dispiegati circa 120.000 soldati ovvero 23.000 in meno rispetto al gennaio 2009¹ quando gli americani avevano lasciato la responsabilità della protezione della Green Zone alle forze irachene e le elezioni provinciali del 30 gennaio si erano svolte in modo relativamente pacifico con un'alta affluenza. La situazione sul campo è sicuramente molto migliorata rispetto al 2006. Nel gennaio 2007 si erano contati 3.500 morti civili mentre esattamente un anno più tardi, nel gennaio 2008, erano 600 e nella prima parte del 2009 si sono più che dimezzate². Ciò non significa che essa non possa peggiorare nuovamente come gli attacchi prima ricordati e il numero nuovamente crescente di morti civili sembrerebbero indicare.

Il conflitto convenzionale (2003)

La guerra in Iraq nel 2003 non è comprensibile senza rifarsi a quella del 1991³ che ha aperto problematiche riprese nel 2002-

¹ <http://edition.cnn.com/2009/WORLD/meast/10/17/iraq.elections.with.drawal/index.html#cnnSTCText>.

² I dati sono ricavati dal sito <http://www.brookings.edu/saban/iraq-index.aspx>, *Iraq Index*, 20 August 2009.

³ Senza dimenticare l'11 settembre 2001 con il concetto di guerra al terrorismo.

N. 165 - NOVEMBER 2009

Abstract

The war in Iraq which started in 2003 has been the dominant military and political topic of recent years.

Exploiting the security improvements achieved from 2007 onwards, in his election campaign Obama tried to overshadow this front by placing greater emphasis on Afghanistan.

But Iraq has overwhelmingly returned to news fame with the recent terrorist attacks and the imminent general election. An overall view of the conflict, starting from its planning and administration in 2003, and moving on through the dark years of ethnic confrontation, civil war and terrorism to General Petraeus's strategy change of 2007, gives us a better understanding of the theatre of operations and its dynamics.

Almost seven years on from the start of the war, this step is a necessary one to illustrate what has happened and how far the peace-making process has gone.

Andrea Beccaro is Phd candidate in Strategic Studies at the University of Turin.

2003 dall'amministrazione Bush per creare il *casus belli* come ad esempio il tema delle armi di distruzione di massa e della pericolosità di Saddam Hussein.

Un altro aspetto centrale della guerra del 1991 è di carattere militare e si riferisce al tema della Rma (*Revolution in Military Affairs*) che in quel conflitto aveva trovato la sua pietra miliare. Su quell'esperienza vari analisti avevano basato le loro teorie per una guerra ad alta tecnologia, in cui il vantaggio tecnologico occidentale avrebbe permesso una facile vittoria sul campo di battaglia e a un costo, economico, di durata del conflitto e di vite umane da entrambe le parti, estremamente ridotto. L'impiego massiccio dell'aviazione e la promessa di risultati a costi limitati hanno influito non poco sulle scelte politiche post 11 settembre.

I temi della Rma erano cari a Donald Rumsfeld, all'epoca alla guida del Pentagono e da sempre sostenitore della rivoluzione tecnologica⁴, e hanno fatto da sfondo non solo al dibattito pubblico (segnato dai temi della guerra preventiva al terrorismo e dell'esportazione della democrazia) ma anche a quello militare portando a una pianificazione parziale, poco critica, superficiale negli aspetti non militari, slegata dal dopoguerra e dalle ripercussioni politiche.

L'operazione iniziata il 19 marzo ha visto la caduta di Baghdad il 9 aprile e la dichiarazione di fine delle ostilità da parte del presidente Bush il 1°

maggio 2003⁵. La pianificazione ad alta tecnologia ha facilmente avuto ragione di un esercito male addestrato ed equipaggiato ma ha fatto emergere fin da subito due problemi. Il primo è stato la scarsa presenza di truppe sul terreno poiché i circa 150.000 uomini schierati erano sufficienti a schiacciare le forze irachene, come sosteneva Rumsfeld che addirittura ne voleva solo 70/80.000, ma non erano minimamente in grado di controllare la vastità del territorio iracheno. Il secondo problema è stato l'approccio fortemente ideologico che ha caratterizzato gran parte dell'amministrazione Bush. Questo ha fatto sì che Paul Bremer, il plenipotenziario arrivato a inizio maggio del 2003, decidesse, in modo un po' avventato, di sciogliere l'esercito iracheno e tutti gli apparati burocratici del paese. Questa decisione ha fatto crescere la disoccupazione e i militari sono diventati un serbatoio per l'insorgenza.

La lenta discesa nel caos (2003-2006)

Questa era la situazione in cui il Cpa (*Coalition Provisional Authority*) creato da Bremer si è trovato a operare. Il compito di Bremer, che rispondeva direttamente al segretario della Difesa e non al Dipartimento di stato, era di controllare le autorità civili irachene e di guidarle fino alla firma di una costituzione, alle elezioni e dunque alla democrazia, un processo iniziato il 13 luglio 2003 con la crea-

zione dell'Igc (*Iraqi Governing Council*) che ha poi assunto i pieni poteri il 28 giugno 2004.

Senza entrare nei particolari di quegli anni così sanguinosi e complessi sottolineiamo due aspetti. Il primo riguarda l'incapacità americana di fronteggiare la minaccia che loro stessi avevano contribuito a creare. Le truppe americane, guidate da un approccio *high-tech* e strettamente convenzionale, sono rimaste concentrate su operazioni *combat* ignorando, invece, quelle essenziali per la vita socio-economica del paese: sicurezza della popolazione civile, ripristino dei servizi essenziali e controllo del territorio ormai percorso da terroristi, insorgenti di varia estrazione e criminali.

Il peggioramento delle condizioni di sicurezza ha fatto riflettere più di un autore sul parallelismo tra la situazione irachena e quella che si era creata in Vietnam quarant'anni prima⁶. Come allora anche nella "terra dei due fiumi" gli Stati Uniti si sono trovati spiazzati dalle tattiche irregolari del nemico, dalla forma e dalla complessità del gioco politico locale.

Tale parallelismo ci conduce al secondo aspetto che vogliamo sottolineare della situazione irachena dal momento che una delle più grandi differenze tra le due guerre risiede nella tipologia di insorgenza. Perché quella vietnamita era compatta al suo interno e appoggiata dall'esterno, in Iraq, invece, i gruppi di insorti sono diversi,

⁴ T.K. ADAMS, *The Army After Next: The First Postindustrial Army*, Stanford University Press, Stanford 2008; A. COCKBURN, *Rumsfeld: his rise, fall, and catastrophic legacy*, New York 2007.

⁵ Per una ricostruzione degli eventi bellici si veda: A.H. CORDESMAN, *The Iraq War. Strategy, Tactics, and Military Lessons*, Washington 2003; G. FOTENOT - E.J. DEGEN - D. TOHN, *On Point. The United States Army in Operation Iraqi Freedom*, Annapolis 2005.

⁶ J. RECORD - W.A. TERRILL, *Iraq and Vietnam: Differences, Similarities, and Insights*, Strategic Studies Institute, May 2004; S. BIDDLE, *Seeing Baghdad, Thinking Saigon*, in «Foreign Affairs», 85, March/April 2006; R.K. BRIGHMAN, *Is Iraq Another Vietnam?*, New York 2006.

molto eterogenei e spesso in lotta fra loro⁷. Questo fatto ha dato vita ad almeno tre diverse tipologie di guerra⁸: etnico-religiosa (come ad esempio i sunniti Jaish Ansar al-Sunnah, Islamic Army of Iraq o lo sciita al-Sadr Army), contro gli Stati Uniti (al-Qaeda in Iraq è il più noto ma non il solo)⁹ e la lotta di potere tra le tre etnie principali (il Supreme Council for the Islamic Revolution in Iraq e il Dawa sciiti, il Kurdish Democratic Party e il Patriotic Union Kurdistan e l'Iraqi Accord Front sunnita, tutti dotati di truppe paramilitari). Questi tre conflitti si intrecciano inestricabilmente fra loro come dimostra il caso di Moqtada al-Sadr. Quest'ultimo, nel 2004 aveva sollevato per due volte il popolo iracheno contro le truppe alleate e si era poi reso responsabile di una vera e propria pulizia etnica a Baghdad nel 2006 contro i sunniti, intrecciando quindi il conflitto etnico con quello religioso e con la guerriglia contro l'invasore americano.

La lotta di potere etnica si è consolidata principalmente tra sciiti e sunniti (anche se non bisogna dimenticare i curdi e le altre minoranze etniche come i cristiani e i turcomanni) e i gruppi terroristici legati ad al-Qaeda, che hanno semplicemente utilizzato il caso iracheno per portare avanti una stra-

tegia di più ampio respiro. Questa complessità ha reso difficile l'individuazione degli obiettivi degli insorgenti. Il problema è stato accentuato, secondo Hamed Hashim, dal fatto che gli americani non hanno riconosciuto la fondatezza delle lamentele sunnite, subito bollate come semplici conseguenze della perdita di potere. In questo modo gli sciiti hanno goduto di ampio spazio. I sunniti si sono così sentiti un'etnia marginalizzata all'interno del nuovo Iraq e sono stati spinti a forme di lotta armata sia contro le forze americane sia contro i rivali etnici, politici e religiosi incarnati dalla maggioranza sciita¹⁰.

Le differenze etnico-religiose spiegano anche perché l'insorgenza non sia riuscita a vincere, almeno per ora. Storicamente in questa tipologia di guerra il "centro di gravità" risiede nella popolazione, la fazione che riesce a ottenerne e a mantenerne il supporto è la vincente. L'Iraq è un paese profondamente diviso da linee etniche (sciiti, sunniti, curdi più altre piccole minoranze), religiose (sciismo e sunnismo che ricordiamo dividono anche in parte i curdi), nazionalistiche (indipendentismo curdo in particolare), senza dimenticare la lotta contro l'influenza iraniana e lo scontro per le risorse. Date queste fratture si capisce perfettamente come l'insorgenza non potesse, e di fatto non è riuscita, a radicarsi in modo uniforme nella popolazione ottenendone il supporto¹¹.

Questo ha complicato notevolmente il lavoro di controinsor-

genza americano, tra l'altro quasi assente fino al 2006, ma con il cambio di strategia statunitense ha permesso ai militari americani di attuare una politica del *divide et impera* che ha dato frutti dal 2007 in poi. In particolare, si è riuscito a rompere il legame tra i gruppi più strettamente terroristici, come quello di al-Zarqawi, dagli altri impiegando questi ultimi come forze combattenti per mantenere la sicurezza e controllare il territorio.

La difficile risalita (2007-oggi)

Per capire come è stato possibile intraprendere la via della riduzione della violenza bisogna rifarsi a due avvenimenti molto complessi: il cosiddetto "risveglio" e il cambio di strategia americano.

Per quanto riguarda il primo (anticipato dagli eventi promossi dal generale McMaster nella cittadina di Tal Afar) ci riferiamo al fenomeno noto come "Anbar Awakening", il risveglio della provincia di Al-Anbar, che ha due momenti fondanti: l'attacco statunitense a Fallujah nel novembre 2004 e le elezioni del 2005 che hanno fatto comprendere ai capi tribù che il processo politico avrebbe concesso loro più benefici rispetto al persistere del conflitto, come dimostra l'attiva partecipazione sunnita alle elezioni per il parlamento del 15 dicembre 2005. Se all'inizio l'alleanza con al-Qaeda in Iraq (Aqi) era parsa ai capi locali utile ai loro scopi, nel lungo periodo si era visto che gli obiettivi degli uni, principalmente locali, non combaciavano con quelli dell'altra inserita in un contesto più ampio. Inoltre, Aqi per sopravvivere aveva bisogno di risorse, per cui tentava di controllare quelle locali.

⁷ International Crisis Group, *In their Own Words: Reading the Iraqi Insurgency*, «Middle East Report», 50, 15 February 2006.

⁸ P. WILLIAMS, *Criminals, Militias, and Insurgents: Organized Crime in Iraq*, Strategic Studies Institute, June 2009.

⁹ Per uno sguardo dettagliato su tutti i gruppi di insorgenti, i loro orientamenti politici religiosi e le loro tattiche rimandiamo a H.S. HASHIM, *Insurgency and Counter-Insurgency in Iraq*, London 2006; Id., *Iraq's Sunni Insurgency*, in «Adelphi Paper», 402, 2009.

¹⁰ Questa netta spaccatura è evidente nelle elezioni del 30 gennaio 2005 boicottate in massa dai sunniti.

¹¹ H. HASHIM, *Insurgency and Counter-Insurgency in Iraq*, cit.

Questa intromissione negli interessi della provincia non poteva essere tollerata dai capi tribù visto che la loro autorità derivava, e deriva, dal commercio locale, dal mercato nero e dal contrabbando. Gli attacchi selettivi contro i capi locali, esempio di lotta interna allo stesso schieramento, perpetrati da Aqi miravano proprio ad attuare una politica di coercizione affinché collaborassero.

Le prime forme efficaci di collaborazione tra americani e locali sono avvenute nell'agosto 2005 quando la tribù Albu Mahal, precedentemente coinvolta in operazioni mal coordinate, è stata invece supportata da attacchi aerei vicino alla città di Qaim. Questa operazione non ha sortito gli effetti desiderati, dimostrando la forza e il radicamento di Aqi, ma ha permesso di lanciare a novembre l'operazione *Steel Curtain* che ha segnato un netto miglioramento della cooperazione tra le tribù e le forze statunitensi.

Malgrado ciò, ancora all'inizio del 2006 la collaborazione era minima e Aqi era perfettamente in grado di minacciare efficacemente i capi tribù. Solo nel settembre 2006 è avvenuta la rottura definitiva quando lo sceicco Sattar al-Rishawi ha lanciato formalmente una campagna contro Aqi. Insieme ad altri sceicchi, come ad esempio Fasal al-Gaoud, ha fondato l'Anbar Salvation Council (Asc) ovvero un'alleanza di varie tribù per opporsi alla presenza dei terroristi di Aqi. La coalizione, forte delle precedenti esperienze, non ha esitato ad appoggiare l'Asc e a offrire protezione a Sattar. Ciò però non ha evitato che il 13 settembre 2007 venisse ucciso da un ordigno esplosivo insieme a tre membri della scorta, una dimostrazione di

quanto Aqi possa essere forte e presente sul territorio¹².

Queste esperienze nella provincia di Anbar, fino ad allora una delle zone più pericolose e fuori controllo di tutto l'Iraq, hanno fatto sì che si iniziasse a vedere uno spiraglio di luce nel caos della guerra civile e che si tentasse, con un certo successo, di esportare il modello in altre province. Questo ha permesso anche un controllo del territorio e un flusso di informazioni senza pari agli americani, due elementi cardine delle operazioni di controinsorgenza. Il problema resta l'inserimento di queste forze locali in quelle ufficialmente riconosciute dal governo di Baghdad, un passaggio essenziale per integrare nel nuovo Iraq i sunniti della resistenza ma che il governo sciita di Maliki stenta a compiere.

Il secondo aspetto riguarda l'atteggiamento americano. Dal 2004 più di un esperto si era espresso per un maggior numero di truppe, per un migliore controllo del territorio e per un'ampia strategia politico-militare basata sui principi della controinsurrezione¹³. Sul campo di battaglia però il cambio di strategia si è legato al generale David Petraeus e ad altri comandanti come McMaster, MacFarland, Odierno, Chiarelli che già tra il 2005 e il 2006, nei loro settori, avevano applicato con successo le tecniche di controinsurrezione: pattuglie a

piedi, vicinanza con la popolazione grazie all'istituzione di piccole guarnigioni sul territorio, collaborazione per la risoluzione dei problemi con i locali.

La gestazione di questo cambio è passata attraverso tre momenti. Il primo risale alla fine del 2005 quando a Petraeus è stato affidato il comando dell'U.S. Army Combined Arms Center (Cac) presso Fort Leavenworth. Qui ha iniziato a rielaborare la strategia americana e a lavorare alla pubblicazione di un nuovo manuale per la controinsurrezione¹⁴, sia attraverso la consultazione e il lavoro di militari impegnati in Iraq sia di esperti esterni come David Kilcullen (che sarà poi consigliere dello stesso Petraeus in Iraq), Eliot Cohen, Stephen Biddle¹⁵.

Un secondo momento di svolta sono state le elezioni di *mid-term* americane del 7 novembre 2006 che hanno dato la vittoria ai Democratici. A farne le spese è stato principalmente Donald Rumsfeld accusato di essere responsabile della situazione senza sbocchi in Iraq. Al suo posto è stato scelto Robert Gates, uomo sicuramente più aperto e meno affascinato dal tema della trasformazione della difesa e della guerra ad alta tecnologia. Questo ha permesso non solo di affidare il comando in Iraq al generale Petraeus ma anche di attuare un vero e completo cambio di strategia politico-militare, con l'applicazione pratica della

¹² Per la descrizione di questi eventi si veda D. COUCH, *The Sheriff of Ramadi: Navy Seals and the Winning of al-Anbar*, Naval Institute Press, Annapolis 2008; A. LONG, *The Anbar Awakening*, in «Survival», 50, 2, April-May 2008 pp. 67-94.

¹³ A titolo di esempio I.F.W. BECKETT, *Insurgency in Iraq: A Historical Perspective*, Strategic Studies Institute, January 2005.

¹⁴ S. SEWALL - J.A. NAGL - D.H. PETRAEUS - J.F. AMOS, *The U.S. Army/Marine Corps Counterinsurgency Field Manual*, The University of Chicago Press, Chicago 2007.

¹⁵ L. ROBINSON, *Tell Me How This Ends. General Petraeus and the Search for a Way Out of Iraq*, New York 2008.

teoria della controinsurrezione¹⁶.

Il terzo elemento è rappresentato dal cosiddetto "surge", ovvero l'aumento del numero di truppe nel teatro iracheno che ha consentito agli americani un controllo finalmente efficace del territorio e in particolare della capitale Baghdad, nel frattempo scivolata in una situazione critica di guerra civile e pulizia etnica¹⁷.

Fino all'estate 2007 le notizie e i dati che arrivavano dall'Iraq non erano confortanti. A gennaio i caduti americani erano stati 64 nei due mesi successivi erano calati di una ventina di unità per poi impennarsi nuovamente e giungere alla cifra di 131 a maggio¹⁸. Successivamente però Petraeus e i suoi comandanti hanno iniziato a raccogliere i frutti del loro lavoro vedendo abbassarsi progressivamente il trend delle perdite fino a 70 a settembre (quando il generale e l'ambasciatore hanno dovuto riferire della situazione al Congresso) e a 25 nel dicembre 2007, un numero di perdite che non veniva registrato dal febbraio 2004 e che è inferiore anche a tutti i mesi del 2003 quando si è sempre superata la trentina.

Conclusioni

Malgrado la violenza sia sensibilmente calata (ma non scom-

parsa) ci sono più aspetti che vanno presi in considerazione, ripensati e che potrebbero facilmente far pendere l'ago della bilancia dalla parte opposta. In particolare, il ritiro americano potrebbe avere effetti sia sulle forze irachene, oggi molto più efficaci che in passato ma politicamente legate a fazioni precise e ben lontane dall'essere totalmente autonome dall'aiuto americano, sia sugli equilibri regionali e locali visto che svolgono il ruolo di deterrente per le influenze esterne. Infatti, è noto come l'Iran abbia già dal 2003 avuto una forte influenza sugli sciiti iracheni dal punto di vista del sostegno sia politico sia militare con l'invio di materiale bellico anche avanzato (il riferimento non è tanto agli led, *Improvised Explosive Device*, che sono stati la causa principale delle perdite della coalizione quanto agli Efp, *Explosively Formed Penetrator*, ovvero una carica appositamente designata per penetrare le corazzate dei mezzi militati e dunque estremamente pericolosa) e con l'addestramento delle brigate Badr e di Moqtada al-Sadr. Attualmente tale influenza sembra essersi ridotta ma forse solo perché si è focalizzata sul *softpower*, come ha dichiarato il generale Odierno il 30 giugno 2009¹⁹.

Affinché il livello della sicurezza rimanga alto le forze irachene devono essere in grado di agire autonomamente in tutto il paese, cosa che per ora lascia qualche dubbio. Un tema centrale della strategia di Petraeus era l'integrazione dei combattenti irregolari che decidevano di appoggiare la coalizione. Se, da un lato questo aspetto ri-

schiava semplicemente di posticipare il conflitto interno, dall'altro permetteva di eliminare membri degli irregolari e di aumentare le truppe per il controllo del territorio (i cosiddetti "Sons of Iraq"). Questa integrazione però non è mai stata interpretata positivamente dal governo centrale che negli ultimi tempi l'ha notevolmente rallentata aumentando così le ragioni di attrito.

La situazione politica interna irachena, inoltre, è tutt'altro che pacificata e, malgrado le elezioni e il processo democratico, sembra sempre spaccata su linee etniche che aprono scenari incerti nel momento in cui il ritiro americano sarà completo perché a quel punto non si avrà più la forza coercitiva per contenere la conflittualità strisciante. Per esempio è noto che la polizia e le guardie di frontiera rispondono al ministro degli Interni, che la 4^a Divisione dell'esercito nella provincia di Diyala risponde al Sciri (*Supreme Council for the Islamic Revolution in Iraq*), che l'8^a Divisione dislocata a Diwaniya e Kut è controllata dal Dawa (il partito di Maliki) e infine che la 7^a Divisione composta largamente da sunniti reclutati con il risveglio della provincia di Anbar è ovviamente controllata da quegli sceicchi²⁰.

Non bisogna dimenticare che la situazione regionale (le questioni libanese, palestinese, il ruolo dell'Iran, la situazione afghana e pakistana tanto per ricordarne alcuni) è ben lontana dall'essere risolta.

¹⁶ Ricordiamo il ruolo centrale dell'ambasciatore in Iraq Ryan Croker che ha affiancato Petraeus.

¹⁷ Per questi eventi si veda T.E. RICKS, *The Gamble. General David Petraeus and the American Military Adventure in Iraq, 2006-2008*, New York 2009.

¹⁸ Le cifre sono tratte dal sito <http://www.icasualties.org>. Il mese che detiene il triste primato del maggior numero di perdite americane è il novembre 2004 con 141.

¹⁹ J. JOHNSON, *Threats in Southern Iraq Ahead of a U.S. Withdrawal*, disponibile online al sito www.smallwarsjournal.com.

²⁰ N.A. AL-JABOOURI, *For Every Iraqi Party, an Army of Its Own*, in «New York Times», 28 October 2009 http://www.nytimes.com/2009/10/29/opinion/29abed.html?_r=1&ref=opinion.

Questo aspetto deve far riflettere su un ulteriore problema. Se l'applicazione di una strategia di controinsorgenza ha sicuramente portato alcuni risultati militari bisogna ammettere che questa è una tipologia di guerra che non può essere vinta con le sole forze armate. Per cui alla strategia militare deve affiancarsene una politica che in Iraq sembra completamente mancare sia per responsabilità americana sia per le lotte interne. In assenza di una tale strategia di ampio respiro e della forte volontà di applicarla nel corso del tempo (cosa che l'amministrazione Obama non sembra intenzionata a fare visto che considera prioritario il teatro afgano) è irrealistico pensare a una risoluzione del conflitto pur raggiungendo un livello maggiore di sicurezza.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici

- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
ispi.policybrief1@ispionline.it

© ISPI 2009